

IL DUBBIO 19.05.2017

Rocco Vazzana

Lo scempio quotidiano, ora intercettano anche gli avvocati

Caso Consip, i colloqui riservati tra Tiziano Renzi e il suo legale finiscono sulle colonne del Fatto. Come nella Turchia di Erdogan

Ieri "Il Fatto Quotidiano" ha pubblicato pezzi di intercettazioni di un colloquio tra Tiziano Renzi e il suo difensore Federico Bagattini. E' un episodio davvero clamoroso della guerra aperta dal quotidiano di Marco Travaglio, appoggiato probabilmente da alcuni investigatori, in parte contro il Pd e Renzi (in parte contro le asprezze del mercato che chiede scoop comunque per vendere il giornale) ma in definitiva contro lo Stato di diritto. La segretezza dei colloqui tra difensore e assistito è considerata un principio sacro della legalità e della stessa Costituzione. E' un principio comune a tutti i regimi di democrazia. Chi ha fornito le intercettazioni al "Fatto", e poi il giornale che le ha pubblicate (violando in modo gravissimo la legalità), si è allineato invece a idee del diritto di stampo nettamente illiberale e autoritario, molto simili a quelle della Turchia di Erdogan.

«Non sono preoccupato né per me né per il mio assistito, ma per la categoria forense in quanto sembra affermarsi un relativismo contrario a ogni principio costituzionale in tema di tutela e garanzie difensive». Federico Bagattini, difensore di Tiziano Renzi, commenta così la notizia della pubblicazione di una conversazione telefonica intercorsa tra lui e il suo assistito. «Non distruggere le conversazioni tra il legale e il suo assistito è una decisione che rispetto. Del resto il danno ai principi è stato fatto ed è irreparabile».

Le intercettazioni di cui parla l'avvocato non sono utilizzabili a processo – secondo quanto sostengono le procure di Roma e Napoli – ma sono finite comunque sulla prima pagina di alcuni giornali: la *Verità* (prima) e il *Fatto quotidiano* (poi), in un articolo firmato da Marco Lillo. «Avvocato, ho avuto una notizia: Luigi Marroni è ricattabile!» dice il padre dell'ex premier al suo legale, «è ricattabile per cose private». Scrive Lillo: «La telefonata avviene dopo l'interrogatorio di Tiziano Renzi da parte dei pm Paolo Ielo e Celeste Carrano durante il quale Renzi senior e Bagattini hanno capito benissimo che il nemico numero uno, l'uomo che ha messo nei guai l'indagato davanti ai magistrati, è proprio Marroni», amministratore delegato di Consip e principale accusatore del padre dell'ex premier nell'inchiesta per traffico di influenze. Il problema però è che il dialogo tra Bagattini e Renzi senior riportato dal quotidiano diretto da Travaglio non è mai finito neanche negli atti dell'inchiesta.

«La Procura di Roma non ha ordinato la distruzione di alcuna intercettazione nel procedimento a carico di Renzi Tiziano e altri», avevano fatto già sapere da Piazzale

Clodio in una nota, prima di precisare: «Peraltro l'eventuale distruzione poteva essere disposta solo dall'Ufficio che aveva disposto l'intercettazione. Inoltre, come è noto, le intercettazioni con i difensori sono inutilizzabili». Tradotto: chiedete a Napoli cosa è successo. E il capo dei pm napoletani, Nunzio Fragliasso, non si sottrae: «A questo ufficio non risulta essere stata disposta la distruzione dell'intercettazione», come sostenuto in un primo articolo pubblicato sulla *Verità*. Dunque, il nastro esiste ancora ma non può essere utilizzato.

La materia però è delicata, non esiste una giurisprudenza univoca sulla "inviolabilità" del rapporto tra legale e assistito. A fare chiarezza potrebbe intervenire il ddl penale che il 22 maggio approderà in Aula. Alla lettera "a" del comma 84, il testo prevede «disposizioni dirette a garantire la riservatezza delle comunicazioni, in particolare dei difensori nei colloqui con l'assistito, e delle conversazioni telefoniche e telematiche oggetto di intercettazione».

In attesa di disposizioni definitive, l'inchiesta Consip viene brandita come un brandello tra le parti. Per il Pd siamo di fronte a un «attacco alla democrazia» (copyright Matteo Orfini) e l'onorevole Marco Anzaldi, portavoce della mozione Renzi al congresso, si scaglia contro il cronista del Fatto: «Dispiace che un giornalista come Marco Lillo, nella campagna che sta portando avanti per promuovere il suo libro, arrivi fino all'insulto contro Matteo Renzi», dice l'esponente dem.

«La pubblicazione illegale di una telefonata mai trascritta, e che forse non poteva neanche essere intercettata dagli inquirenti, lo ha portato a divenire oggetto di indagine, iscritto nel registro degli indagati per arbitraria pubblicazione di atti di un procedimento penale. È comprensibile il nervosismo, ma non si capisce cosa c'entri il giornalismo con le offese personali». Quando parla di offese, Anzaldi si riferisce alle parole pronunciate da Lillo a Radio 24.

«Matteo Renzi è un cialtrone, mente sapendo di mentire», dichiara il giornalista, a proposito di quanto riferito nei giorni scorsi dall'ex premier su una querela intentata contro lo stesso Lillo e poi ritirata. Per il cronista del Fatto, la ricostruzione del segretario Pd è falsa, lui non si accordò mai con il capo del Pd: «Io e Renzi ci siamo incontrati nel 2012 e in quella occasione mi disse altre cose», dice. «Renzi è un ometto ma deve sapere che io ho traccia di quella conversazione», aggiunge.

II DUBBIO 19.05.2017

Lanfranco Caminiti

“Casa Renzi”, la soap opera infinita del Fatto Quotidiano

Il caso Consip e la miseria del giornalismo: quando l'informazione diventa pettegolezzo e spettacolo di bassa lega. Quel che conta è la cornice narrativa e non più i fatti

‘Ofiglie: Tu ha da riciri ‘ a verità, ggiura. Ggiura ca nun ricuordi.

‘ O pate: T’o ggiuro, nun m’arricuord nniente.

‘ O figlie: Ggiurale ‘ ncoppa a Maronna ‘ e Pumpei.

‘ O pate: ‘ O ggiuro, ncoppa a Marunnina nuost’. Nun m’arricordo nniente.

‘ O figlie: E nun mmiettiri ‘ a mmiezzu ‘ a mamma. ‘ Nce fa’ passa’ nu guaie.

‘ O pate: No, t’o ggiuro, ‘ a mamma, no.

‘ O figlie: Statte bbuono. E accuorto.

Non è un dialogo spoilerato dell’ennesima puntata dell’ennesima stagione della saga dei Savastano, insomma della fiction Gomorra. Piuttosto una verace traslazione, dal toscano del “giglio magico” al napoletano più proprio della notitia criminis (tutto ruota intorno il napoletano imprenditore Alfredo Romeo), dell’ennesima puntata dell’ennesima stagione di intercettazioni intorno “casa Renzi” – secondo la sceneggiatura di Marco Lillo, casa di produzione *Il Fatto Quotidiano*. La quale casa di produzione pubblica (cioè spoilerata, fregando il segreto delle procure) un fitto e drammatico dialogo tra figlio e padre Renzi riguardo l’incontro con uno degli imputati del caso Consip.

Come se fosse, appunto, la conferma di quanto ha sempre sostenuto – un appalto “mafiosizzato”, in cui imprenditori, facilitatori, politici e commissari si tengono insieme da un patto scellerato di corruzione – e non, piuttosto, quanto è lampante, evidente. Che cioè, l’allora presidente del Consiglio e segretario del Partito democratico non ne sapesse proprio una beneamata mazza, e che, pure, tutto quest’ambaradam è stato costruito “ad arte” per colpirlo. Come è possibile questo, cioè che l’una cosa venga spacciata per l’altra? È possibile per lo stesso meccanismo per il quale se un personaggio muore in una stagione di una fiction può capitare che risorga due stagioni dopo: quello che conta cioè è la “cornice narrativa”, per un verso, e la disponibilità dello spettatore, per l’altro. E anche la cosa più inverosimile, cioè che un morto resusciti, viene passata per buona.

Vedete, è la stessa risposta di Marco Travaglio quando gli si fa notare che tutto è un po’ illegittimo. E lui che dice? Non è questo che conta, è la “sostanza” che conta. La “sostanza” è solo il racconto. La tensione drammatica del dialogo tra figlio e padre Renzi c’è tutta. Un figlio deve chiedere conto al padre di un certo comportamento. Di un episodio, di una cosa. È un uomo fatto, ormai, e l’altro è sulla strada del declino. È un destino, questo, che prima o poi tocca tutti.

Ma non a tutti tocca prendere di petto il proprio padre, incalzarlo di domande, metterlo all’angolo perché sia limpido, almeno per una volta, per questa volta. Accenna a qualcosa d’altro – e toccando proprio un tasto che sa l’altro ha proprio a cuore, la fede – per fargli capire che non è proprio aria,

che non sorvolerà come magari altre volte è accaduto. Sa che il padre indulge alla bugia, magari piccola piccola, di quelle che si dicono per il bene – è un insegnamento che i cattolici conoscono a perfezione. O forse solo all’omissione. Lo ha fatto con lui, chissà quante volte quand’era piccino, e adesso ancora, adesso che è l’uomo più potente d’Italia, lo ha fatto con un suo braccio destro, Luca Lotti. «E non farmi dire altro», questo dice Matteo Renzi a suo padre. L’altro sa di cosa stia parlando il figlio, capisce, tace. Non farmi dire altro: è una frase forte, potente. Terribile.

Matteo Renzi è un maschio alfa, un capo branco. Ha fatto presto, forse anche troppo presto, a misurare la sua forza, i suoi denti, la sua zampata con i vecchi capi del suo branco – non erano di già sdentati. Li ha rottamati a cornate, a unghiate, a morsi. Per quello che era la storia del suo partito era poco più di un cucciolo – la gerontocrazia vigeva sovrana nei partiti comunisti d’occidente. Eppure, quel cucciolo – all’inizio guardato con sufficienza nella sicurezza di domarlo al primo impatto – ha mostrato che era impastato di smisurata ambizione e forza. S’era addestrato in casa, prima. Forse presto, troppo presto, aveva già preso a cornate il proprio padre. Il primo, probabilmente, a essere rottamato.



Vedete, in letteratura, c’è il complesso di Edipo, l’amore del figlio verso la madre e l’ostilità verso il padre, e il complesso di Elettra, per spiegarlo dalla parte delle bambine, e il complesso di Giocasta, l’amore morboso di una madre per il figlio. Ma non c’è letteratura, e nominazione, per un complesso del padre verso il figlio. Quell’uomo è tornato adesso come un incubo. E anche gli altri – quelli che ha rottamato politicamente – sono tornati come un incubo. Tutto troppo presto: nei racconti tutto questo accade quando il personaggio è ormai in agonia, negli ultimi giorni di vita, in cui rivede a ritroso la propria storia e tutti quelli che ha “fatto fuori” per il potere, quel dannato potere, tornano come fantasmi malmostosi. Chi sta accelerando il corso degli eventi narrativi? Qual è la manina che scrive?

Che di soap opera si tratti è ormai evidente. Gli ingredienti ci sono tutti. Il malloppo, anzitutto, ovvero: l’avidità. E poi, il militare infedele, le carte false, il giudice che non decide su fatti e reati ma se gli atteggiamenti di uomini e donne siano o meno integerrimi, le gazzette ciarliere, gli azzecagarbugli, la famiglia, quella naturale e quella allargata della Massoneria, e soprattutto: isso, issa e ‘ o malamente.

Dove isso e issa è abbastanza facile identificarli, in Renzi e in Maria Teresa Boschi. Non c’è niente che unisca il caso Consip e il caso Banca Etruria, certo, a parte l’appartenere entrambi i personaggi principali, le dramatis personae, allo stesso “pacchetto di mischia”. Non c’è niente che unisca il caso Consip e il caso Banca Etruria, tranne il fatto che siano due giornalisti – de Bortoli e Lillo – le “gole profonde”. Scrivono e trascrivono, orecchiano e intercettano, alludono e illudono. A un certo punto, combaciano pure. Nella tempistica, intendo. Escono allo scoperto.

Sono loro, i due scrivani, ‘ o malamente? Due persone, in carne, ossa e testata, per un solo personaggio? Qualcosa si va sfaldando nella storia. Il militare infedele – che avrebbe dovuto “sacrificarsi” – va in giro a raccontare come sono andate davvero le cose. A chi rispondeva. Gli era stato ordinato di fare così, non è farina del suo sacco. Quasi, dice, ho solo obbedito agli ordini. E addita il responsabile. È stato il magistrato che indagava a voler lasciare intendere che i servizi

segreti si stessero interessando della cosa – non c'è proprio traccia di questa storia, ma un faldone che racconta di come probabilmente i servizi segreti si sarebbero potuti interessare di questa storia.

E le trascrizioni un po' abboracciate, in cui l'uno veniva scambiato con l'altro, e quello che aveva detto l'uno veniva messo in bocca all'altro, beh, sì, quelle forse sono state un mio errore – dice l'infedele – però, dovete capirmi, ero sotto stress, quello – il giudice – voleva dei risultati e io non avevo in mano niente. Lo chiamava di notte, mentre compulsava ancora le sudate carte, il giudice Woodcock al capitano Scarfato per chiedergli conto di cosa fosse riuscito a concludere quel giorno? O lo chiamava all'alba, mentre iniziava a compulsare le sudate carte, per incitarlo a concludere finalmente qualcosa quel giorno? Che qua, di risultati, se ne vedevano pochini. Ah, che stress per il povero capitano. A un certo punto deve aver capito che sarà solo lui a pagare, a finire a dirigere il traffico a Forlimpopoli, e non ci sta. Tutto l'impianto narrativo rischia di impazzire come la maionese.

E qua 'o malamente iesce 'a fora.